

## Il libro dei doni – Capitolo VIII, 1



*Poesie sono anche doni.  
Doni per le creature attente.  
Doni carichi di destino.  
(fm)*

**Viola AMARELLI Liliana ZINETTI Mario RAMOUS  
Marco GIOVENALE Giannino DI LIETO Piero BIGONGIARI  
Tommaso DI CIAULA Paola LOVISOLO**



**Viola AMARELLI**

[da: **La terra dell'osso**, 2008, inedito]

**La terra dell'osso (\*)**

Poi fu l'invaso  
travolto schiera a schiera

*il verde, le crete e la pietra*

dapprima con i soldi,  
liquame a sciame

*viadotti, bretelle, sottopassi  
piazzali e capannoni  
villette chalet svizzeri*

indi coi corpi

*carne sudate urine sangue  
abbuffate morti  
capovolte*

di poi il clamore

*lingue vocianti, gutturali  
stridule urlate  
rauche predaci*

tutto un colare

*cervello percolato, comparaggio  
senso dei sensi, unico  
sbranare*

l'impastatrice

*d'ossa e cemento calce uranio amianto  
nel tendine confitti i tradimenti*

plebe d'orrore l'impestatà

*attenta a cosce e panza,  
ciechi gli affetti, lemming avvelenati.*

Lungo la faglia  
aguzzammo afoni i cuori.

***[(\*) Il titolo è tratto dall'omonimo libro postumo di Manlio Rossi Doria (1905-1988) partigiano, economista e tra gli ultimi meridionalisti.]***

## **cieli**

rasoterra ghermendo fionda la preda  
su in alto all'elio rarefatto scoprendo  
ennesimo lo scarso carne osso,  
insufficiente cibo ad ogni rostro,  
mollando di poi schianto  
la carcassa

*l'aquila non ha stormi  
solitaria solo fame di aria  
brucia l'ala.*

## **uomini**

Sgommò la ruota, ubriaco l'asfalto  
bitume ora rifratto nel brillio  
luce accecante, palpito di fiato  
correre curve e dossi in solitario  
carovaniere perso  
- da lontano  
paesi intufati giallorosa,  
la strada stesa un nastro di piacere  
da qualche parte, scordata  
c'era una casa.

## passaggi

Privatissime storie si risolvevano in rancori  
accidiose provavano a rivivere  
cicche mai spente di giorni polverosi

“dio ti benedica “ esclamò il vecchio  
coetaneo seduto con la radio da barbone  
perfettamente al mio fianco, ateo incallito

uscirà nuda una mattina a fendere  
la folla alla fermata di una qualunque metropolitana  
ignorata da tutti, apoteosi

troppo chiaro il cielo e insostenibile la gioia  
avvinghiò le parole per sputarle  
senza avviso si sfilacciarono grumose

“mama, mama” guizzo nerissimo  
di muscoli al sorriso offriva  
nuova musica, io onorata

un austero dolore nella giacca  
di un mattino uguale a tutti gli altri  
gli feriva gli occhi, tappandogli la bocca

matassa di capelli consumando  
i marciapiedi parlava al cielo  
sottovoce, gaudiosamente concitata

misi un punto alla vita  
e andai a capo.

## labirinto

La forma delle dita, dei tuoi piedi  
si accartoccia e che verrà dopo  
è un bel imbroglio o, più esatto, il garbuglio  
lo stesso per cui ridiamo insieme ora  
bevendo l'aria, attenti alla suonata venisse  
alcuno – non viene mai nessuno  
per fortuna,  
la forma temporanea che è il mondo  
questo qui ora, lacrime e sangue  
non tante storie, asciuga entrambi  
con la sabbia e poi versaci l'acqua  
dissalando il tuono delle  
armi, fragore ogni secondo  
in fuga ora tu baci  
un bacio senza forma, s'è rotto il filo  
inutile Arianna.



**Liliana ZINETTI**

[da: **Inediti**, 2008]

Oggi, come altri oggi, la SS42  
stride come un folto d'uccelli di latta  
impazziti nella bufera.  
Qualcuno prende posto tra  
il verde malato dove stanno le panchine  
con i vecchi andati in un ricordo.  
Altri attraversano rumori,  
corpi, strade che si ricongiungeranno forse  
finita la collezione di farfalle  
infilzate a fogli bianchissimi  
o di francobolli per lettere mai spedite.  
I panni stesi sui balconi  
ignorano la danza dell'ombra  
si bagnano di una luce cieca, stolido.  
Ordinati gerani  
dai davanzali delle villette, l'azzurro  
sfiorito delle ortensie,  
l'ombra di cose troppo vicine al buio.  
Si sta sospesi, a volte, a parole  
che non si riescono a dire:  
dire cos'è un lampione, macchia  
di Rorschach gialla sull'asfalto.  
O un abete ritto nel silenzio.  
Lo sguardo di uno sulle cose  
o cos'è la solitudine.

La bellezza è  
se chiudo gli occhi per vedere.

E qui il mare è una cartolina di saluti  
e poeta è il pazzo  
che trasforma *il reale*  
in un'oscura sequela di parole

\*

Era un'ossessione di rami  
la bocca del buio, era il graffio  
della luna quando siamo partiti  
e ci chiamava bianca una strada.  
Un andare con sguardi di terra,  
l'ala piegata del vento  
all'orlo di gronde  
da cui spiccare il salto,  
ma non c'è volo che possa dire  
un brandello di azzurro,  
pur con questa vita che spinge  
dal ventre della terra  
inspiegabili fioriture  
non c'è parola che scavi il silenzio,  
solo questo stiletto di luna  
che un giorno cadrà sulle stelle  
a spegnere il cielo.

Non è dato che questo andare,  
e la luna, e il gelo che brucia le foglie.

\*

Era l'essenza forse di un cielo  
divenuto d'improvviso angusto  
per la sparizione delle stelle.  
Tu ti guardavi le mani  
gli occhi poi a terra, come  
a raschiare stelle dalle crepe scure  
di un pavimento stordito  
come se  
non ci fosse altro  
che quel guardare, muto  
e senza fine  
che hanno le cose quando le guardi.  
Attendevi un cenno, una parola  
mai venuta -  
mentre s'alzava nero lo strepito dei rami  
a graffiarti gli occhi,  
a indicarti il buio.

## **Convivio serale**

Il silenzio dei cucchiari stasera  
è la voce di pensieri stretti  
in una solitudine di gesti.  
E' sera che duetta con l'ombra  
delle voci, mentre dal tavolo  
levo le stoviglie e il peso dei silenzi  
e getto gli avanzi e il resto dei giorni  
in una notte  
un poco triste e un poco puttana.

Impariamo a morire così, nel distacco  
di un gesto, in un ritardo del cuore.

## **Tutto il pane del mondo**

Era per il confine,  
per la pioggia. Soffriva anche la luce,  
incrinata nell'obliquo raggio di gennaio.  
Il grano e l'acqua, l'oro lontano  
dell'estate – un'isola scossa dai venti.  
Dicevi *gelo-neve*  
per coperte e tazze di latte, mentre  
roteavano bianche  
lune d'inverno, rami, tam tam  
di tamburi alle pareti.

Misuravi le distanze  
rabbriavidendo piano  
tra l'inverno e l'urlo.  
Dicevi *buio-notte*  
per pane e zucchero, di schianto  
crollava la lancetta dell'ora,  
il buio freddo sulla nuca  
sull'acqua delle dita.

Batteva fissa l'ora  
a nord di ogni cosa, chiedeva  
la rivolta del sangue, il segno, l'assoluzione



**Mario RAMOUS**

[da: **Il gran parlare**, 1998]

*il gran parlare incipit di morte  
là sul ponte che brulica di gente  
dove epilogo non prevede inizio  
che mai in vita si sia esistiti*

sulle travi si porta il cadavere spoglio  
dei discorsi distrutti dall'ansia di dire  
come fuoco che troppo di fiamma s'innalza  
esaurendo la forza nascosta nel ceppo  
collocate sono le voci in muti loculi  
per quella maledetta foia occidentale  
di assegnare una schedatura ad ogni cosa  
che ne definisca un significato solo  
tamburo di un esilio che desta frontiere  
come ciminiera di civiltà estinte  
ma tra le macerie la lingua è sconosciuta  
nei figli si crescono destini di morte  
e le parole perdono mummificate  
l'imprevedibilità dei dirottamenti  
che ne assicurano qualche sopravvivenza  
in unità diverse ma riconoscibili  
così che inoltrandoci fra loro ogni lume  
si omologa con gli altri a formare necropoli

e nel labirinto delle ceneri impervio  
tra lapide e lapide è ritrovare un'erma  
che segnali l'acuto di un nome esemplare  
e indichi senza filo d'Arianna la via  
ah se potessimo distinguere una voce  
tra la sordità di questo rumore bianco  
gettare un ponte ma dove possa condurre  
è avvolto dal baluginare della nebbia  
potrebbe forse servire a rendere ciechi  
orrore angoscia e sbigottimento degli occhi  
ma dubito che questo inutile congegno  
incastrato nel cuore della nostra mente  
anche ammutolito ridotto a fatui sterpi  
si lascerebbe estirpare con resezione  
radicale ne resterebbe quanto basta  
per proliferare in aggressive metastasi  
batti batti 'la vita ha una pelle di morte  
che ne tiene il gusto' nulla vi può sfuggire  
ciò che credi d'altri t'impregna è chiuso in te  
batti batti bel Masetto in catene stretto  
come un'endovena l'urlo avvelena il sangue  
e non esiste farmaco che lo depuri

dalla sanie della palude come vomito  
oscuro che inatteso d'un tratto dirupa  
senza che si ergano argini a trattenerlo  
tracima il rombo sordo della controversia  
così oltre il limite della comprensione  
ci raggiunge il persistere della bufera  
in un luogo ignoto ma che sappiamo esistere  
e ci si chiede se abbia quell'unico senso  
o se per errore si sia preso un abbaglio  
ma questo pullulare di larve si abbarbica  
come un polipo straziante alle nostre gambe  
e più acido non s'attiva per scacciarle  
seguono le vie linfatiche sino al capo  
e tutto occupano ciò che non distruggono  
un tempo si cantava come metamorfosi  
il processo con l'illusione di rivivere  
stesso cuore stessa mente in forme diverse  
ma l'inganno è che muta il sangue nella pelle  
allora l'urlo indistinto non è più d'altri  
si identifica è nostro acquista voce propria  
una maledizione l'ira della vita

sono uguali a serpenti uno due infiniti  
vengono da Tènedo per voce d'aedi  
ma credimi ce li siamo cresciuti in seno  
non rappresentano vendetta di un'offesa  
recata a chi ci sta di fronte anche se è vero  
per offesa a chi indifesi siamo è vendetta  
con occhi ardenti iniettati di sangue e fuoco  
strisciando s'inerpicano in lente volute  
con spire immense s'attorciano con le squame  
del dorso avvincono il collo e il capo sovrastano  
morso più morso straziano le nostre carni  
e non v'è scudo dove possano nascondersi  
presone possesso il forte sfoggia torrioni  
garitte mura come di nostra memoria  
se scorrere non si avvertisse nuovo inferno  
di voci ridotte a sinistra diafonia  
che ne percorrono indistintamente il cuore

bisogna chiedersi dove quest'avventura  
tragga origine e in quale luogo occulto porti  
o non si tratti di un nubifragio di azzardi  
che accentui la tortura di tormenti ingenerati  
forse che si fondi sul deflagare anomalo  
di geni ritenuti a norma non è dubbio  
ma è la causa del processo che appare oscura  
che sia frutto del caso o di necessità  
rimarrà per noi inesplicabile sempre  
con passo malfermo si calcano macerie  
come ciechi che a tasto esplorano la strada  
e ciò che s'incontra se non l'orrore cupo  
del contatto non fornisce chiave d'accesso  
perché si debba subire come dovuta  
l'arroganza che ci impedisce di ribattere  
e dall'antidoto dell'amore ci esclude  
non differisce dagli enigmi di una Pizia  
ma nel soffocamento di tante parole  
inavvertitamente se ne perde il senso  
e altri pensieri si sovrappongono a quelle  
confondendosi in un intrico indecifrabile  
senza che più l'uno distinguere si possa  
dall'altro dissolto in un magma indefinito  
e impossibile sia ritrovarne coscienza  
più aurora non si leva o tramonto precipita  
e in una caligine cieca si vien meno  
come violentati da strazio di narcosi



**Marco GIOVENALE**

[da: **Testi editi**]

Da **Criterio dei vetri**, 2007

né mistero nei viaggiatori  
locali, con i borselli a ordito onesto  
neri laminati, *beaux temps*,  
e la plastica del berretto, sua falda tutta scoria.  
non fa, non fanno, storia. venti, trenta  
secoli e una parte di urto antropico non è  
variato; genera dal sonno, dorme, scorta  
il sacco, torna  
indietro, sotto le polveri vulcaniche  
– muore nella pagina di paglia per paura  
dell'eclisse, prima che finisca.  
culla, non cura

\*

che non vuole allearsi con il finito  
che in nessun caso con il teatro.

«che oggi, essendo»: già una frase  
che inizia molto male.

il figlio disinfetta gli strumenti,  
li tiene nella borsa scura.

risalgono dal sottostrada del ristorante  
è stato un lavoro come poche altre volte

pulito e impegnativo. già due mesi  
prima aveva rilevato i fondi.

una volta era un varco, qui, al mare,  
prima un macello, qui le ombre

dei ganci o andavano i vitelli  
la grafia non è molto precisa ma

non inibisce, vuole iniziare a contare i soldi  
prima che si esca nella strada.

l'urto dell'aria e del suono fuori  
per un'apertura, il riscontro del vento

gli getta una legge che ha chiara  
ma senza contorni, e che lo implica

si sente di smettere e smette.  
si sente smettere

Da **La casa esposta**, 2007

Si muove in modo mite  
tra le cose della stanza  
adesso che la stanza non è un limite  
alle cose dall'interno, conta  
quanta capienza di nero  
è tra lume lupo acceso nella bugietta  
verde e vetro del tavolo riflesso  
basso, alla finestra spia dall'alto  
altro di altro che non c'è  
già in cortile, quasi  
infine (pensa)  
in sé

\*

Invece è inverno. Cala – curva. Siena. *A me  
dispiace di essere ma sono  
diverso da quello che sono –*  
fa il giusto ben orientando e sembra  
che niente come l'ascia spezzi il freddo  
e questo spezza quella al filo o taglio.  
Tanto che è la ferita a ferire –  
buio, gelo giusto, verbo *dire*

\*

I fratelli hanno preso le cambiali, adesso è loro.

Hanno fatto uscire tutto il sangue dall'agnello alla bocca  
– era vicina la base di sasso.

Sorella e padre sono nei canali  
nei pozzi, al respiro dell'acqua.  
Niente tiene vivo niente.

Così è rimasto il sole, stampato sui soldi:  
questo prosegue il racconto fino all'altro  
lato, dove cominciano gli archi larghi  
nella campagna, pezzi di acquedotti, verso  
il Tirreno, che si infesta

\*

Gli è stato detto racconta che dici  
di avere il morso, il cane  
ha che? lo stecco del gioco – invece.

Quello che è piccolo e nato  
riceve l'impatto di luce nei plessi  
vuoti e capovolge  
fuori il labirinto della voce, dentro aria  
e senza rapporti, senza equivalenza,  
fa suonare e risente  
plettro dalla gola: dal disaccordo  
a un disaccordo che si mutila  
per vivere. Anche questo  
senza sapere di sé niente, dice  
mai nemmeno dopo



## **RAGAZZE IN BILICO**

Donne giovani forse  
senza volto senza corpo le voci  
una voce in vena di canzonare  
cela l'abbaglio di una farfalla di notte  
alla luce immolarsi come valore semiotico  
dei balbettamenti runici o  
la ricerca assidua di liberazione  
da un androne semibuio della fabbrichetta:  
siamo divisi da un canale di acqua livida  
contenuta fra l'erba palustre e il ciglio della strada  
lungo una mattinata tersa.

## **LA MESTICA**

Rubina vecchia come una cesura sospende  
gli sguardi  
fra piccole ciglia  
né accavalla le belle gambe in posa  
rinchiusa in un castello di carta  
distingue silenzi accurati dopo la glossa  
un luogo comune precipe o cortegiano  
una torma di retori spunta la rosa dei turni  
complementi icone di scrittura originarie di O.

## ANABASI

*Avvolto nel fuoco Emmaus  
villaggio infedele sconta  
la sua defezione*

La turba, rudimenti verbali trascritti in profezia  
può per disincanto non ascoltare l'oracolo  
un fuggi fuggi generale senza meta  
il formicaio snidato nei cunicoli

(modulati con arte)

(il vomere dissoda la terra per la nuova semina)  
e l'azzurro capovolto si addensa e piega in basso  
spicca rovine alla cinta muraria  
invischia della manna imperfetta convogli e profughi  
ricuce a tenda le cime della rotta  
il sole salva la terra il cielo si fa cielo

assunta a cupola la grande tunica  
la turba tramortita impreca.

## IL FONDO DI BÉLA

Clipeo con figure a sbalzo, anche scheletri  
un palmento,  
propilei dell'esodo figurelle fuori uso  
cronache a teatro sfilate o lorica  
crotali per sillabe aperte in un vicolo cieco.



**Piero BIGONGIARI**

[da: **Autoritratto poetico**, 1985]

### **Vetrata**

O memoria, la terra è il tuo ritorno  
negli occhi, le magnolie  
in un torno di gridi dai cortili  
traboccano, sui lividi ginocchi  
spunta l'età più grande come un'alba.  
Una febbre rimuove dagli stipiti  
la madre dolcemente: là trasporta  
simile a luce le vele dal porto:  
afosa muove sulle braccia a chi  
non scorda. Mentre un lampo rosa inonda  
la finestra, l'attesa: una tempesta  
di caldo, un bacio che fa vana ressa.  
E i cani spenti di una festa delirano  
di viola se grappoli di nulla  
pendono già a un oriente.

### **Sulle cale gelate di piazza Mentana**

Era forse la vita, la scalfiva  
la mano blanda che la misurava,  
era rimasta l'ultima creatura,  
col turbante di pelo, laminata  
dalla luna, a guardare sfigurata  
dal muretto la luce moritura...

## **A labbra serrate**

Un'ombra ancora, un'ombra che non scompare  
come un disco pieno di propositi,  
e questo cielo senza vittoria per nessuno,  
le mani calde, la bocca amara d'amare.

Inutile parlarvi, miei morti sconosciuti,  
inutile cercarvi, voi uomini della terra,  
per la troppa terra che nasconde il vostro cielo,  
solo vostro è il cielo per cui soffriamo tutta la terra.

Tutta la terra e gli errori penosi perché piccoli,  
le stragi come muri d'argilla a ridosso dei quali ci ripariamo,  
con un fazzoletto scarlatto asciugiamo il sangue per non vederlo  
con uno bianco le lacrime per non piangere.

Con un passo più lungo commettiamo la stanchezza, a che cosa?,  
la rosa in un vortice repentino scopre la primavera in un deserto  
e le stagioni si salvano dai cannoni ma non dagli sguardi degli uomini  
che forse esistono sulla terra per uno scompenso di menzogne  
come il vento in un dislivello barometrico.  
Asciugiamo le lacrime anche con le parole,  
con la fucileria più fitta, con gli amici che salgono le scale.  
E inventiamo d'andare a letto, per inventare qualcosa,

mentre sentiamo che la vita divaria dalla morte  
veramente, non c'è dubbio, ma siamo stanchi lo stesso,  
come quando stanchi della musica ascoltiamo solo gli strumenti.

*15 aprile '44*

## **Non so**

Nell'umido brillare dei tetti,  
nel calare del sole tra scogliere  
di strade, non so cos'altro aspetti,  
s'altro dichiarare con parole rade  
ai passanti, ai vetri ciechi del tram,  
e a un tratto molto so della speranza,  
ma non so neppure cosa si perde  
nell'ansimo dell'aria, quasi un battito  
accelerato di motore,  
quasi tacchi più fitti, una catena  
che si tende, gli occhi un poco più desti.

Ma lo sguardo è dentro le cose  
a cercarvi la buccia tra la polpa,  
e non v'è colpa sufficiente per la nostra gioia,

nemmeno la speranza e la solitudine:  
tu sai che non so, tu sai che puoi chiedere.

*26 novembre '45*

## Inno primo

Se è durare o insistere, non oso,  
le miche ancora splendono, o s'oscurano,  
i paesi ritornano visioni,  
il falco che ha predato a lungo i cieli  
su un abbaglio di messi, di deserti,  
di vetri dietro cui spiano fanciulli,  
è morto sulla strada impolverata.

Nella memoria quello che d'eterno  
s'intorbida o si schiara, non tentarlo:  
segui le tracce lievi, le più rare,  
il fil di fumo, l'allegria di un merlo;  
non puoi tenerlo, e pure ti sostiene,  
l'abisso disperato per cui spero,  
e se è un vuoto lo ieri, un vuoto quello  
che al tuo occhio s'illumina, ma, vedi,  
fiorisce, si diffonde, cretta i massi  
più densi, si dirama, esplose, è quello  
che diroccia il futuro e ti fa strada:  
le valli si riempiono del suono  
delle valanghe, si ripete il tuono  
di giogo in giogo, è il fulmine che lapida.

Dove passasti ritornare è come  
non più pensare d'essere, ma esistere:  
ritrovare la strada, il vento torbido  
della mattina che ritorna luce,  
la rada gioia che infittisce se altra  
gioia vi meschi, fine lieve gioia  
d'un amore deciso, raccapriccio  
d'un amore reciso: tutto, vedi,  
ti abitua a distaccarti un po' per volta  
dal crudo magma che t'involge e soffoca.

Nella memoria è un che d'eterno, cedilo  
cedilo alla memoria se rivedi  
l'orto tornato al sole, se le labbra  
ancora tormentarle riodi amore,  
abbandónati a questo inconsistente  
pulviscolo di cose e di pensieri,  
abítuati all'inferno dell'effimero:  
ieri è già eterno se altro tempo cade  
dal suo cielo e vi porta visi, cose  
fuggiasche nella loro lenta traccia;

questa la loro libertà: seguire  
lievi il declino, dirizzarsi dentro  
la loro gravità che le raccoglie  
e le figge quaggiù dentro la ghiaccia  
senza un grido; ma è un cielo che si semina  
e si rapprende qua dove la brina  
non regge, dove migrano le nuvole,  
sui campi in cui la neve già s'incrina.  
E già il tempo scolpisce fitto e lieve  
il suo passato, l'impeto suo incupa  
le forre, arrossa le orbite stellari,  
strappa dai casolari qualche squilla,  
e le erme se hanno un volto, è un volto ambiguo:  
non volgerti di qua, la strada è quella  
dove io non sono, dove tu non sei,  
dove parla più arguto il vento esiguo.

*13 – 22 febbraio '53*



**Tommaso DI CIAULA**

[da: **Ogni poesia è un mistero**, 2007]

### **Mi fermerò a queste fonti**

Fanciulle scalze  
leggeri movimenti  
del capo  
si passano  
anfore  
agli altari delle fonti,  
fruste di nebbia  
fuga dai capanni.  
Ci dormono  
antiche  
spudorate lune  
specchi di polvere  
la vecchia brontolante  
merletti sbiaditi  
infiniti pettini consumati.  
Mi fermerò a queste fonti.  
Nei capanni  
già svuotano anfore di luna  
fanciulle-arance sussurrano  
indecise  
alle radici della cornucopia l'amante  
nascosto  
tra gli ulivi.

## Sera

Vacca grassa  
sera lenta  
afrore di letame  
la gente mente  
un pazzo indugia  
il moschetto sul petto  
una cane ci scansa  
il tramonto tinge  
gli occhi di sangue  
il vento è vento di cimitero  
una scala sudicia  
una strega mesce  
ultimi sudori serali  
chi ha sputato sul mio cuore.

## Vini

*(a Peppino Strippoli)*

Tutti i venti le pietre del Sud  
luna rossa sporca  
d'insetti l'uva  
che matura.  
Strani  
riti notturni  
cavalieri verderame e zolfo  
custodi terribili  
s'alternano agli occhi  
cisposi del giorno,  
sole tra torri sbrecciate  
l'uva che matura.  
S'alzano tende alla rinfusa,  
fasci di paglia  
ruote di canapa  
premono e ripremono sui chicchi.  
Frenetici uomini di mosto  
chiudono bagliori nei vetri  
selvaggi umori  
che ci addolciranno gli inverni  
quando la vigna  
imputridirà  
di nebbia e di pioggia  
nelle midolla.

## **Tu sei una donna**

Tu sei una donna  
e da donna ti voglio trattare  
abile  
quando ti guizza dentro la femmina  
maldestro la provo  
succhio folli sapori  
tra le cosce di seta  
nemmeno un tratto di pelle  
voglio scordare  
ed è proprio lì che voglio  
essere  
più ardito  
dell'aria e del sole.  
Mi sei accanto  
in te si agita la donna  
puntigliosa avara decisa.  
Cerco un riparo:  
più antico del temporale  
del respiro del mare  
del fiato grosso dell'afa  
in un giorno di luglio  
ecco, lo trovo  
le tue gambe stringono le mie  
ed accetti il mio dono di sangue  
stringiamo nelle mani disperate  
la terra.

## **Il Sole**

Il sole  
lo conto  
a centimetri  
sul mio terrazzo  
quando l'equinozio  
d'inverno  
tuffa  
e piega la testa

.....

Imputridiscono stelle  
sui viottoli polvere  
tesse sui muri  
senza pace fili di ragno lichene  
premono i miei passi  
su sassi umidi erba sterile  
minacciosa all'erta  
non ho più voglia di andare  
anche se da anni  
mi canta sperduto  
un albero di mandarino al di là del pozzo  
assetato  
aggredito da spine blu  
torno indietro  
un'arista nei sandali  
m'ingoiano e mi stritolano  
i fantasmi innumerevoli  
della notte che si avvicina  
tossichianti  
nel carrubo  
dietro il muro.

.....

presto fanciulla  
presto  
fatti ammirare  
i tuoi seni...  
i tuoi fianchi...  
presto prima che ti aggredisce  
la polvere  
i lombrichi laboriosi...  
Fermiamoli con l'amore...

.....

salgono da un'orto  
lentamente  
ciuffi verdi  
umide pareti  
lamiscono  
umide d'acqua e muschiose...  
poi l'estate  
sono frutti....



**Paola LOVISOLO**

[da: **Inediti**, 2008]

io e la mia mano

si prese al volo e si rimise a terra.

contò le rose al collo allentandole  
un attimo

poi la mano la seguì nel ritorno  
e nulla si dissero dell'età che

le divideva

tutto compresero una attaccata  
all'altra

[...]

alzati e cammina verrebbe spontaneo  
ma poi la voce rompe un fianco caldo  
scordi di raddoppiare  
coscienziosamente:  
*a – negarmi* nei tuoi occhi  
*a – negarmi*  
annegarmi, ti suggeriscono  
annegarti tre volte due enne  
mentre interessi al suo iride  
con la bocca piena  
vai giù

**la parola *ereditiero* non esiste sul vocabolario**

caduta pestata gallinella tornata rosa  
pestata dalla suola sono tornata rosa  
perchè mi hai solo accarezzata.  
a cosa serve piangere? mi hai chiesto  
tutto tenuto in bocca l' Io oro rotondo  
mi hai alzate le spire della veste nera  
che la mia schiena ereditava da terra  
e lutto di terra altra ne cercava

[...]

apri la posizione la preferenza  
il mio riposo sotto quell' acqua  
perfetto corredo e niente ansia.  
tornerò  
se non torno, scrivi solo il presente  
ma se non torno almeno un muro lasciamelo  
dove potermi appendere

[...]  
solo un poeta in amore o un cadavere  
può sognare tutto questo sogno e solo  
un cattivo lettore sa scambiare tutta  
questa morte per grandissimo amore

[...]  
prendimi solo come un pensiero  
cancella i millimetri di pensiero  
le mie scritte che non hanno  
medicato  
prendimi e mischia il mio presepe  
mischialo fino che la stella cometa  
cada nel sacco nero della squadra  
omicidi